

LE PIETRE DEL MURO

La palla rimbalza con tonfi sordi sulle pietre un po' sporgenti del muro. Sono incastonate di licheni, le pietre, e dalle fessure traboccano piante di capperi. Le pietre del muro sono vecchie e non riescono a intaccarle quei battiti ripetuti. Le pietre del muro sono antiche, e non le corrode l'acqua della pioggia. Qualcuna è coperta da manifesti sbiaditi e stropicciati, altre sono legate tra loro da scritte sgocciolate.

Sotto il muro di pietra c'è una piazza, che si chiama con un nome famoso. Una piazza in cui certamente si fermarono dei cavalieri in uniforme, in cui due amanti si scambiarono il primo timoroso bacio, una piazza dove un ricco signore, all'ombra, sorseggiava caffè. Pietre in terra, calpestate ogni giorno, che hanno accolto i percorsi di passi lenti e veloci, sicuri e strascicati, a fare da specchio e compimento al muro sovrastante, dritto, possente.

È una piazza antica, e il bambino che lancia la palla non lo sa. Ma il vecchio col cappello marrone che quando cammina sputa in terra lui sì, lo sa e ricorda. Anche le pietre del muro sanno e ricordano, hanno una memoria lunga, profonda, irraggiungibile; e si rammentano di quelle scalfitture e di quei buchi che si portano addosso. Sono buchi e scalfitture più profonde dei segni che col sasso appuntito, ieri, ha tracciato un ragazzo. Sono graffi che restano, quelli sì, più di ogni altro, anche se l'attacchino ogni tanto li copre. E se il bambino lo sapesse, se solo lo immaginasse, allora non si volterebbe più, schifato, quando passa lento e zoppicante il vecchio che sputa; perché capirebbe perché, e lo guarderebbe con deferenza, e non si curerebbe più di quella traccia di saliva che lascia a terra, sul muro sdraiato, specchio di un'improbabile lumaca.

Sul muro si sono accaniti i giorni e gli anni, il sole calcinoso e secco, il vento freddo e carico d'acqua. Sul muro hanno camminato lucertole e insetti, ignorandosi, inseguendosi, divorandosi, definendo i loro fatali tragitti di vita e di morte. È lì, su quel muro, in un angolo preciso di quel muro, che ogni tanto il vecchio si appoggia, lascia il bastone vicino e si appoggia, come a un fratello. È in quell'angolo del muro che il vecchio si appoggiava una sera, quando ancora non sputava, e sulla testa aveva fili più scuri, e nelle mani imbarazzate un cappello marrone. Si appoggiava a quell'angolo, e la notte era quieta, calda, zeppa di stelle; le luci spente. Sulla piazza la gente era molta, come ogni sera d'estate, e sussurrava invece di parlare, come ogni sera di quell'estate, di quell'estate fatta di paure, di divieti, di vite nascoste. Anche il vecchio che non era vecchio sussurrava, e sorrideva a quel volto celato dal buio, il volto dei suoi sogni, che gli rispondeva evocando speranze. Gli scoppi arrivarono dalla valle, improvviso temporale che sbuca da dietro i colli. Sulla strada si videro bagliori profanare la notte e avvicinarsi serpeggianti al paese. Alcuni fuggirono, alcune mani si persero, il vecchio con quei fili così scuri sulla testa si ritrovò nel buco di una fogna, davanti al muro. Udì quelle voci secche come colpi di frusta; dalla sua prigione, illuminato dalle lampade traballanti degli oppressori, vide un corteo di persone incredule avvicinarsi al muro, spinte e insultate, con gli occhi che cercavano un appiglio, una misura, un perché; con due occhi senza più speranze che cercavano lui. Gli spari strapparono il canto insonne dei grilli, poi il fracasso lasciò il posto al gelo. La macchia rossa che scivolava da quelle sorgenti inanimate si mescolò al piscio di un cane, passato a rimarcare il suo dominio.

Sì, il vecchio ricorda, e l'impulso arcaico di quella notte gli fa muovere un dito sulle scalfitture che solo lui e il muro sanno riconoscere, quelle cicatrici che nacquero nella notte dei sussurri e degli spari; quelle cicatrici da cui si erano staccati piccoli frammenti, figli degeneri

della pietra antica, che il vecchio conserva ancora negli abissi di una tasca, promesse solidificate di ciò che non fu mai.

Il vecchio ricorda, e minaccia il bambino col bastone. Il bambino gli mostra la lingua, gli dice vaffanculo, riprende a colpire il muro che rimbomba, sordo; sordo e rimbombante, come il grido che gli rimase dentro senza traboccare, come una palla che rimbalza all'infinito su un muro di rimorso.

Tante mani si sono posate sul muro; tanti sguardi l'hanno indagato. Sarebbe ora di lasciarlo stare, di non tormentarlo più. Non sapete chi raccolse le pietre, chi le scolpì, chi le cucì insieme. Non dovete cospargerlo d'intonaco, dovete solo aspettare che si stanchi, e crolli sotto il suo stesso peso. Aspettare che crepi anche lui, e si polverizzi sotto il martellare dei secoli, con tutto il suo carico di passioni e dolori; e che la sua memoria evapori, come il respiro dell'ultimo uomo. Anche questo sa il vecchio. Anche questo vorrebbe il vecchio. Ed ogni suo sputo che sbatte in terra è un rimprovero al mondo.